

## **Vivere in Cina ai tempi della crisi**

**di Carlo Marinacci e Nunzia Mercurio [dipendenti Natuzzi – Shanghai]**

Ci sono tanti modi per vivere il proprio lavoro, quando si ha la fortuna di averlo: si può vivere alla giornata sperando che nulla sconvolga la routine quotidiana, oppure si spera che qualcosa possa cambiare e darti nuovi stimoli perché forse è proprio la quotidianità a farti paura.

Essendo fautori di quest'ultimo approccio al lavoro, alla fine del 2009 accettammo con entusiasmo la proposta dell'azienda di trasferirci "armi e bagagli" in Cina, a Shanghai, per svolgere il nostro lavoro nella sede cinese e maturare insieme un'esperienza di vita e di lavoro certamente unica ed entusiasmante.

Pur convinti che non tutto poteva essere "rose e fiori", che affetti familiari ed amicizie si sarebbero allontanati parecchio, che la vita di provincia a cui eravamo abituati sarebbe diventata solo un dolce ricordo, senza batter ciglio ci tuffammo in un'avventura che per fortuna, oggi, possiamo definire esaltante.

In quel periodo l'Italia, e l'Europa tutta, cercavano faticosamente di uscire dalla terribile crisi finanziaria scatenatasi nella seconda parte del 2008. L'anno successivo era stato inizialmente terribile, si percepiva palpabile la sensazione di non farcela, di dover rimettere in discussione tutte le proprie convinzioni e le certezze ormai acquisite. Ci furono poi timidi segnali di ripresa, un po' di fiducia tornava, si capiva che anche un momento terribile poteva recare in sé qualche vantaggio che poteva essere colto.

Nonostante questo, l'occasione era propizia e non si poteva perderla. L'impatto con la Cina di inizio 2010 è stato folgorante: fermento commerciale irrefrenabile, zone della città che cambiavano continuamente il proprio aspetto in base alle innumerevoli attività commerciali che ogni giorno erano avviate. Si avvertiva dunque la percezione del benessere diffuso e, soprattutto, di qualcosa a cui da tanto non eravamo abituati ed a cui, forse, quelli della nostra generazione non lo sono mai stati: la fiducia in un futuro migliore, la speranza che diventa certezza, il sogno che non è più sogno. Certo, non ci sfuggivano le enormi differenze sociali, la presenza silenziosa ma costante del regime, la propaganda di cui erano intrisi i mezzi di comunicazione, ma i dati della crescita del "drago cinese" erano inconfutabili e vivendo quel contesto lo si toccava con mano.

E poi, c'era l'Expo 2010, la più grande vetrina possibile per un paese che alla crescita economica voleva affiancare l'idea della propria crescita sociale e comunicarla a tutto il mondo, nonostante le perplessità e le giuste riserve sul rispetto dei diritti civili, sull'eliminazione delle voci del dissenso, sulla disinvoltata e continua applicazione della pena di morte. Si sa, i regimi vivono anche di propaganda: si dice, per esempio, che le Olimpiadi del 1936 svoltesi nella Germania dominata dal nazismo siano state le più spettacolari e meglio organizzate della storia. In questo la Cina aveva fornito due anni prima prova dei propri mezzi proprio con l'organizzazione delle Olimpiadi del 2008. L'Expo di Shanghai 2010 è stata la conferma di una capacità organizzativa e di investimenti in opere e manodopera assolutamente irraggiungibili al giorno d'oggi. Il tutto condito da una media di 300.000 visitatori al giorno per tutti i 5 mesi della durata.

In questo contesto, pur vivendo con orgoglio le nostre origini, pur avendo consapevolezza delle nostre eccellenze ed anzi, esponenti noi stessi di un'azienda che fa dell'eccellenza italiana il proprio "must", ci siamo dovuti inchinare di fronte alla maestosità degli eventi che ogni giorno ci si paravano di fronte.

Il primo anno è scivolato via tra l'ansia che precedeva i nostri periodici rientri in Italia ed il duro lavoro a cui eravamo chiamati per l'importanza sempre maggiore che lo stabilimento cinese assumeva per l'azienda. Permaneva in noi la volontà di mantenere un contatto con il mondo che avevamo lasciato, con gli amici che non vedevi più nei fine settimana, con i caffè del sabato pomeriggio, con le chiacchiere sul calcio, sulla musica, sulla moda del momento. Insomma, eravamo fisicamente lontani ma mentalmente assai vicini e preoccupati di essere in qualche modo "dimenticati".

In effetti ogni rientro del primo anno è stato vissuto come una festa, con la voglia di fare qualsiasi cosa e vedere tutti, magari anche quelli che una volta non vedevi con tanto piacere.

Ma come sempre succede nella vita, il tempo si porta via il fragore di certe emozioni, e ti consente di concentrarti solo sulla realtà: le valigie da ricomporre prima della partenza, gli amici che hanno ben altri problemi che festeggiare il tuo rientro e ti ritrovi a vivere solo il calore autentico e sincero della famiglia.

Quasi inconsapevolmente abbiamo iniziato il secondo anno a Shanghai ed allo stesso modo ci siamo sorpresi a non avere più ansie di rientro, a mantenere i contatti ma solo per affetto, ad allontanarci più faticosamente dal nuovo mondo. Ci siamo chiesti il perché: certo, Shanghai è diventata più familiare, cominci a salutare i vicini, coloro che vivono nel tuo quartiere, gli impiegati del supermercato ti riconoscono ed anticipano le tue scelte, qualche nuova amicizia è nata. E' stato difficile, normalmente la metropoli non favorisce l'integrazione, e per sua natura il cinese è piuttosto freddo e diffidente nei confronti dello straniero. La lingua è molto spesso un ostacolo insormontabile: tu non parli cinese, loro non parlano inglese. Ma la tua vita è lì ora, ed improvvisamente ti accorgi che sei felice, che non ti manca nulla, che anzi la cultura nuova alla quale ti approcci è affascinante, nonostante l'appiattimento voluto dal regime. La gestualità, gli sguardi, i sorrisi sono segnali a volte misteriosi che ti sforzi di comprendere e che sei felice di riconoscere.

E poi c'è stato qualcosa che non ci ha mai abbandonato dall'inizio di questa esperienza: la maledetta "crisi" del mondo e delle economie occidentali che invece di attenuarsi si è via via aggravata. Il contrasto con un mondo nonostante tutto con ancora enormi sacche di povertà e squilibri economico-sociali, è diventato avvilente. Ma la differenza non la fanno i negozi luccicanti di Shanghai contrapposti alle serrande tristemente abbassate di quelli italiani; la vera differenza sta negli occhi della gente che incontri, tra la tristezza del collega appena informato della cassa integrazione o del licenziamento e quelli del manovale cinese che spostandosi dalla campagna alla città ha visto come d'incanto raddoppiare la propria paga ed il proprio potere d'acquisto. E che gl'importa se quella paga è ancora vergognosamente bassa, è appena diventato un nuovo potenziale consumatore, e non vede l'ora di cominciare a farlo, di mettere su famiglia, acquistare un appartamento.

In molti hanno paragonato questo fermento a quello da noi vissuto nel dopoguerra, quando i nostri nonni ed i nostri padri si sono spaccati le ossa per ricostruire il paese ed in un solo decennio hanno creato quell'incredibile fenomeno poi diventato famoso col nome di "boom economico". Tante volte avevo rivissuto quei momenti nei racconti di mio padre e l'esperienza che sto vivendo mi ha fatto tornare a quei momenti, agli occhi di mio padre che brillavano di orgoglio per ciò che era stato fatto e di speranza e fiducia per ciò che c'era ancora da fare soprattutto per i suoi figli.

Vivere in Cina ai tempi della crisi, per noi significa innanzi tutto essere testimoni consapevoli di ciò che ci hanno tolto: la speranza, la fiducia, il futuro. La ricetta non è certamente quella cinese fatta di mille contraddizioni tenute insieme solo dalla potenza della dittatura e che, tuttavia, comincia a mostrare le proprie crepe, i primi dissensi. Anzi, probabilmente una ricetta vera e propria non esiste visto che ormai da anni i saloni delle economie cosiddette evolute si arrabattano inutilmente nel cercarla, ma ci sentiamo di indicare quanto meno la via meno lastricata di difficoltà per uscirne: ritrovare l'unità di intenti del passato, uscire dai personalismi, e remare tutti affinché i più deboli siano meno deboli ed i più forti diano il loro convinto contributo.

Noi, da emigrati del terzo millennio, faremo la nostra parte con l'auspicio che gli occhi della nostra gente tornino presto a sorridere ed il sole torni a splendere nel cielo più azzurro che c'è e che in Cina non avranno mai.